

HELIOS

Periodico bimestrale di Scienza, Cultura e Società • 2015 Anno XX • n.1-2

Redazione: Via Pio XI, 291 • Reggio Calabria • Tel. SMS 388. 7927621
Sito web: <http://www.heliosmag.it> • e-mail: heliosmag@hotmail.com
Tariffa R.O.C. Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abb. Postale • D.L. 353/2003
(convertito in legge 27/2/2004 nr. 46) art. 1 comma 1 DCB • Reggio Calabria

magazine



AMIAMO PARLARE
DELLA LUNA AL
CHIARO DI LUNA
NON CON LA LUNA



Voglia di passato



Giustizia per Luca



Donne in marcia



Il mondo e la bellezza

Decimo anniversario dell'uccisione di Gianluca Congiusta

Il 25 maggio ricorre il decimo anniversario dell'uccisione di Gianluca Congiusta, in questi anni Mario Congiusta, padre di Gianluca, si è speso come nessuno in questa terra di Calabria per affermare il valore della giustizia separata dalla vendetta, una lezione di dignità e di forza umana e civile, monito per tutti coloro che si sentono coinvolti in questa battaglia che è allo stesso tempo anche pedagogica e culturale e che è stata colta e riconosciuta con iniziative di vario genere da molte scuole, comuni ed associazioni in tutta Italia.

La presidenza del Club Ausonia, la Redazione di Helios Magazine e il Coordinamento CONSCOM Calabria, si sono resi promotori presso l'Amministrazione della Città Metropolitana di Reggio Calabria, l'Amministrazione Provinciale di Reggio Calabria e a Regione Calabria, affinché si organizzi la celebrazione della ricorrenza con la consegna di una targa da installare presso un sito scelto dalle stesse amministrazioni con adeguate cerimonie di commemorazione.

A rispondere all'appello, lanciato a Siderno dall'associazione CambiaMenti è stata proprio l'Amministrazione comunale, Commissariata dal Ministero dell'Interno, la quale ha deciso di avviare l'iter per l'intitolazione dell'attuale Via Torrente Arena o del largo/piazza, dove attualmente è posta la stele in memoria di Gianluca Congiusta.

Dalle altre Amministrazioni, democraticamente elette, aspettiamo ancora una qualunque decisione.



Gianluca Congiusta

Chi era Gianluca

Gianluca nasce il 19 dicembre 1973 da Mario Congiusta e Donatella Catalano. Dopo di lui nascono le sorelle Roberta ed Alessandra. La sua è una normalissima famiglia, che da tre generazioni si occupa di commercio, onesta e dignitosa, come ce ne sono tante nella Calabria.

Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo si iscrive all'Istituto Tecnico per il Turismo, che frequenta con ottimi risultati. Contemporaneamente comincia a lavorare, nel tempo libero, nel negozio del padre (vendita di elettrodomestici, telefonia ecc.). Si reca varie volte all'estero, Inghilterra, Germania, Francia e Scozia, per lo studio delle lingue straniere.

Durante l'ultimo anno delle scuole superiori viene colpito da una grave malattia, linfoma non hodking ci dicono i medici, un tumore, forse meno infido di quello che a distanza di quindici anni lo uccide. Gianluca aveva solo diciassette anni, combatte la sua prima battaglia da gladiatore contro la morte e la vince. Al rientro da Bologna, dopo circa un anno, riprende gli studi, recuperando l'anno perso. Conseguisce il diploma di Operatore Turistico e segue poi uno stage a Roma presso un importante Tour Operator. Si iscrive all'università di Messina nella facoltà di Economia e Commercio, studi che non terminerà perché inizia il suo impegno diretto nel mondo del lavoro. Gianluca pratica vari sport, basket, nuoto, canottaggio, trekking ecc. Nonostante il suo grande impegno in campo lavorativo, la sua sete di sapere lo porta ad iscriversi alla facoltà di scienze politiche, corso di laurea in servizio sociale.

Un giovane che avrebbe solo voluto dare corpo ai suoi sogni, con la purezza dei suoi sentimenti e la normalità della sua vita, vissuta in un angolo infelice del nostro Paese.

I suoi sogni si sono spenti, per mano criminale, il 24 maggio 2005, ma nella nostra memoria Gianluca rimane vivo e nella nostra azione quotidiana diventa monito fermo per non piegarsi mai alla violenza mafiosa e per aspettare una pena esemplare per i colpevoli del suo omicidio.



Mario Congiusta

Pino Rotta direttore di Helios Magazine

HELIOS MAGAZINE

Rivista bimestrale

di scienze, cultura e società

Registrazione Tribunale di Reggio Cal. Nr. 3/96



Direttore Responsabile

Pino Rotta

Direttore Editoriale

Gianni Ferrara

Comitato di redazione:

Valentina Arcidiaco, Katia Colica,
Elisa Cutullè, Giorgio Neri,
Salvatore Romeo, Kreszenzia Gehrler

Corrispondenti:

Giancarlo Calciolari, Faiyz Barakat Almahasneh

Editore:

Centro Studi Sociali Club Ausonia

Presidente: Pino Rotta

Vice Presidente: Roberto Pirrello

Sede legale: via Pio XI nr. 291
89132 Reggio Calabria (I)

Redazione:

via Pio XI nr. 291 – 89132 Reggio Calabria (I)

Tel. SMS 388 7927621

partita IVA 01482330808

Tipografia: Rosato (RC) 320.0898776

In copertina: "Magie d'Oriente"

Modella: Marianta Catanzariti

su concessione: foto Antonio Sollazzo

Sul sito web: <http://www.heliosmag.it> troverete tutti i numeri precedenti e le ricerche del Centro Studi Sociali
e-mail: heliosmag@hotmail.com

Helios Magazine è edita dall'associazione socio-culturale Club Ausonia (no-profit)

Per sostenerci pubblica le tue inserzioni pubblicitarie

o versa un **contributo volontario** sul Conto corrente nr. **193 - Banca Nazionale del Lavoro** - intestato al Club Ausonia
IBAN: IT81O 0100516300000000000193

I contributi in testo e in immagini sono prestati volontariamente e a titolo gratuito.

In questo numero:

Editoriale - La Crisi, la paura e la "culla" del passato
(di Pino Rotta) pag. 2

Società - La supremazia della miseria e della povertà
(di Giancarlo Calciolari) pag. 3

Società - Ipotesi sulla bellezza
(di Giancarlo Calciolari) pag. 5

Società - La bellezza salverà il mondo?
(di Nicola Catalano) pag. 7

Società - L'ipocondria della bellezza
(di Salvatore Romeo) pag. 8

Società - Oltre il desiderio: giovani allo specchio (di Maria Laura Falduto) pag. 9

Esteri - Tunisia - L'UGTT e il suo destino
(Emma Aouadi) pag. 10

Esteri - Brasile - Bolsa Familia e la mia casa, la mia vita- Politiche contro la povertà
(di Domenico Grillone) pag. 11

Cultura - Cinquanta sfumature di Grigio
Dalla fantasia dell'autore all'arte del regista
(di Luisa Maria Corvaglia) pag. 12

Cultura - Giovanni Marco: La moda a modo mio
(a cura di Elisa Cutullè) pag. 13

Arte - Piergemma: esprimersi con poliedricità
nelle arti visive, musicali e letterarie
(di Pierina Laganà) pag. 14

Arte - Felicità dove Sei
(di Kreszenzia Gehrler) pag. 15

Arte - Aricò, il designer reggino parte dalla sua terra per tornare sempre ad essa
(di Roberta Rotta) pag. 16

Fuori sommario:

- **Società** - Decimo anniversario dell'uccisione di Gianluca Congiusta

- **Recensione** - Un altro metro ancora monologo sul bordo della vita (di Katia Colica)
(a cura di Pino Rotta)





La Crisi, la paura e la "culla" del passato

di Pino Rotta

Quando il futuro fa paura il passato sembra un luogo "sicuro" in cui rifugiarsi. E' un meccanismo ben conosciuto sin dai tempi degli antichi alchimisti per arrivare alla psicologia genetica di Jean Piaget, l'analisi di Freud ed altri...

Il passato è quella dimensione che o non abbiamo vissuto o abbiamo conservato tra i ricordi di un periodo infantile di spensieratezza e "protezione" e che ci fanno affiorare emozioni stabili, "punti fermi". Emozioni che, tanto più caotica e veloce si presenta la vita quotidiana, indeciso il futuro, tanto più tendiamo ad idealizzare come qualcosa di piacevole e "migliore" del presente.

Purtroppo per noi la storia è più lucida e fredda e, a saperla leggere senza pre-giudizi, ci insegna che il passato, sia quello sociale sia quello privato, nella società occidentale ed Italia in particolare, è nella stragrande maggioranza dei casi (salvo per un decennio che va dal 1960 al 1970) molto peggio del presente e quasi certamente del futuro.

Basti leggere Émile Durkheim, padre della sociologia occidentale, sulla fenomenologia dei reati o sui suicidi, che già ai primi del 1900 aveva già fissato come e quando si manifestano con più incidenza questi fenomeni per capire che gli individui come le società soffrono lo "stress" da cambiamenti e reagiscono con aggressività o depressione.

Non si finirà mai di ripetere che, alla base delle scelte catastrofiche che portarono il fascismo ed il nazismo in Europa e la carneficina della Seconda guerra mondiale e dei campi di concentramento, ci sta la grande depressione seguita all'altra tragedia europea che fu la Prima guerra mondiale che portò morte, distruzione e disoccupazione di massa.

Oggi, in situazioni geopolitiche diverse, viviamo nel vortice delle violenze che si sono abbattute sulle popolazioni del Medio Oriente e del Nord Africa, anche per responsabilità dei nostri governi che hanno assecondato le scelte aggressive americane dal 1990 al 2000. Viviamo l'onda d'urto di catastrofi immani che stanno annientando quelle popolazioni che, potendo, cercano scampo fuggendo e sbarcando sulle nostre spiagge.

Ma viviamo anche e soprattutto quest'impatto migratorio con un atteggiamento ostile e timoroso soprattutto perché prima di questo abbiamo assistito indifferenti, spesso applaudenti, alla cosiddetta espansione della new economy, dalla globalizzazione, dell'abbattimento delle frontiere economiche (per le persone le frontiere invece sono diventate muri più alti e filo spinato a inutile difesa!).

Gli anni in cui, con il bombardamento mediatico, ci hanno convinti che "l'uomo che non deve chiedere mai!" era il modello da copiare e trasmettere alle nuove generazioni sono stati la grande truffa del capitalismo del Terzo Millennio!

Abbatte le frontiere economiche ha dato il via libera non al movimento reciproco di ricchezza ma alla fuga di capitali dall'Italia, dall'Europa occidentale, prima verso gli ex paesi comunisti, poi verso l'India e la Cina. Assieme ai capitali (in gran parte frutto dell'evasione fiscale incoraggiata da atteggiamenti immorali del governo!) si sono spostate le imprese, e in Italia, questo, a cominciare dalla FIAT e seguito dalle poche grandi industrie quali Indesit, Telecom, Barilla, Alitalia, Plasmon, Parmalat, Algida, Edison, Gucci, BNL, ENEL (49% delle quote cedute ai russi dell'"amico Putin"), AR, AVIO AEREO, Pernigotti, Perugia, Antica gelateria del Corso, Buitoni, Gancia, ... fermiamoci qui... l'elenco purtroppo è molto più lungo... Tutto questo ha lasciato il nostro paese (ma vale lo stesso per Spagna e Portogallo) senza attività produttive, senza occupazione e senza gettito fiscale. Ovviamente in queste condizioni le scelte dei



Governi che si sono succeduti dal 2008 ad oggi sono state impostate su due linee: far pagare più tasse a chi è rimasto con un qualunque lavoro e ridurre quantità e qualità dei servizi (senza soldi delle tasse questo rimaneva da fare!). La protesta è stata tamponata dalla paura e dalla propaganda. Anche quando si è manifestata con movimenti di protesta è stata tardiva e inconcludente.

Oggi da troppe parti si invoca il passato (addirittura si risale al revisionismo dell'Unità d'Italia!) ma anche questa è una strategia di "distrazione di massa". La via d'uscita da questa situazione di crisi nazionale ed internazionale ha una sola risposta: Europa politica! Più Europa non meno Europa. Più Europa significa meno Banche (Germania) e meno corruzione (basta con accordi fino ad ora tollerati con la Russia di Putin o con i governi conservatori americani, che hanno causato un imbarbarimento della moralità politica ed una legittimazione della corruzione come forma di governo). E questo significa anche avere una politica estera, soprattutto nel Mediterraneo, ad una voce dell'Unione Europea, perché né l'Italia né l'Europa sopravviveranno senza un ritorno della pace nel Mediterraneo. Queste scelte oggi sono contrastate sia dagli americani che dai russi... e ... gettiamo un occhio più lungo alla politica estera del Vaticano in America Latina... riserverà sorprese che potrebbero non piacerci affatto nei prossimi cinque anni. ■



La supremazia della miseria e della povertà

di Giancarlo Calciolari

Occorre “riconoscere che la violenza è figlia di un dominio che impoverisce anche la vita degli uomini, che ne imprigiona la soggettività? (Stefano Ciccone in un intervento sulla pagina fb “Maschile plurale”)”.

La soggettività degli ergastolani quando si sprigiona è la stessa dei teurghi. Se l'altra faccia del dominio è la soggettività imprigionata il risultato è la *renovatio*, la riproduzione dello stesso dominio.

Il sistema di dominio è fatto da algebrali e da geometrici, da teurghi e ergastolani, e la loro somma non restituisce la vita. Rimane appunto un sistema di sopravvivenza, di negazione della vita originaria. Quindi non va messo in discussione solo il sistema e i suoi teurghi ma anche i suoi ergastolani, i sudditi, il popolo, il volgo, la moltitudine, la massa. E questi non sono sinonimi, ma questioni differenti. Che la soggettività degli imprigionati sia buona e da liberare, mentre quella dei sovrani sia cattiva e da avversare è un vaniloquio, una delle varie ideologie filosofico politiche.

Un fantasma di padronanza, come quella dei padroni. Quindi occorre mettere in discussione la nozione e la posizione di soggetto oltre che la struttura gerarchica che lo contiene, e che non è messa in discussione.

Luce Irigaray ha rilevato come per alcune femministe una posizione di potere all'interno dell'università e un libro pubblicato chiudano il loro dossier e la loro ricerca intellettuale.

E questo aspetto non si nota più nell'ambito maschile (se questa formulazione non corrisponda ancora a un sessismo) dove è la regola: un uomo può cambiare il pannolino al suo bambino, lavare i piatti in alternanza con la moglie e poi essere un perfetto assassino in guerra o in gruppo o da solo. Si tratta anche dello stesso uomo che afferma di ucciderebbe all'istante chi tentasse di stuprare sua figlia. E non è un caso ipotetico, non è l'invito di Platone a immaginare e a credere (alla prigione o a qualsiasi altra cosa).

L'esercizio della violenza, spalmato inegualmente nel sistema delle filiazioni istituzionali, politiche e sessuali, è senza la violenza del tempo, senza questa proprietà e senza il tempo.

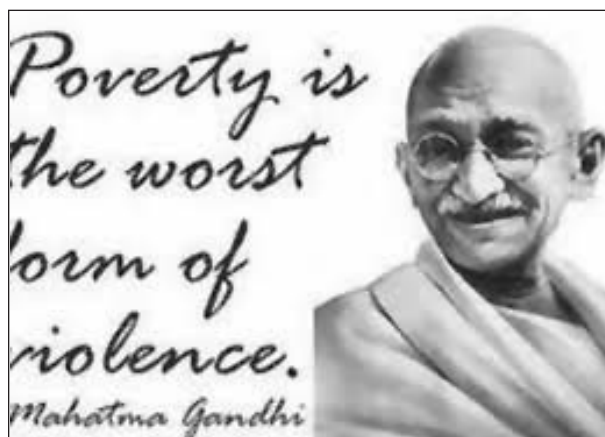
Ecco gli automatici, i soggetti dell'automa, che è l'altro nome del tempo.

E si può indagare nella storia e nella geografia quali siano stati gli esiti delle liberazioni degli ergastolani, schiavi, automatici, catalitici, proletari: la prolezzatura del diletterato.

Catene ancora più robuste, tiranni ancora più sanguinari, prigionieri sempre più blindate e inidentificabili. Che lo psicofarmaco (la psico-droga ne è una piccolissima parte) sia un lager miniaturizzato non è ancora approdato al dibattito civile.

Allora, “riconoscere che la violenza è figlia di un dominio che impoverisce anche la vita degli uomini, che ne imprigiona la soggettività?”

Si potrebbe anche dire che la violenza non è figlia ma figlio, e che il figlio nella struttura patriarcale è infinitamente più violento della figlia... eppure varrebbe



anche la formula che la violenza è padre del dominio: senza la violenza del padre (teurgo) e dei suoi cloni (ergastolani) il sistema del dominio si squaglierebbe. Senza la minaccia di prigione e di morte, il pianeta da tempo avrebbe imboccato la via della pace, a partire, forse, dalla pace mediterranea.

La questione posta da Stefano Ciccone, nell'ambito della sua ricerca su maschile plurale, è quella che il dominio è una condanna anche per gli uomini (e non solo per le donne e i bambini; non solo per gli animali).

È il capitolo blindato e senza sbarre della protesta

virile: per Freud la negazione del femminile per gli uomini, quella per le donne è più nota e spettacolarizzata (altro modo per non leggerla) è si chiama invidia del pene. Stefano Ciccone accentua la povertà: il dominio impoverisce anche la vita degli uomini.

Il femminismo da parte sua non si occupa di questo aspetto ma dell'altro: la miseria.

La miseria sessuale degli uomini, e più precisamente miseria erotica: la miseria sessuale è assurda. La sessualità sospende l'immaginazione e la credenza nella miseria e nella povertà. La miseria è un aspetto dell'algebra della vita, la povertà è un aspetto della geometria della vita. Nessun paladino dei teurghi (e sono legione), nessuno scriba del potere può fare l'apologia della miseria erotica degli algebrali, dettatori e dittatori. La doratura dell'impalcatura del potere e dei potenti non copre l'impotenza, quella che per l'appunto richiede la miseria. La dicotomia sociale e politica o più semplicemente il bestiario umano si fonda



sull'animale anfibologico, in questo caso potenti-impotenti. Non solo i potenti, i pochi, hanno la ricchezza delle nazioni e gli impotenti, i molti, le moltitudini, hanno le briciole, ovvero la povertà delle nazioni: il potente ha l'escort e l'impotente paga la puttana. Certo, gli impotenti per negare l'impotenza e affermare la virilità hanno lo stupro come optional in dotazione. E non è solo il caso dell'India.

Per questo aspetto ogni uomo è un indiano stupratore. Ciò che non è colto dai più è che la prostituzione è stupro, dalle vestali nei templi del potere alle svestali ai bordi del potere, da qui i bordelli.

Il dominio immiserisce e impoverisce la vita degli uomini e in quanto maschile distribuisce inegualmente la miseria e la povertà. Ovvero la soggettività che poggiasse sulla miseria e sulla povertà degli uomini li assolverebbe dalla messa in discussione provocata dall'irruzione delle donne sulla scena civile, di cui il femminismo è la punta teorica. A meno di credere che Pierre Bourdieu scrivendo *La dominazione maschile* non fosse per questo un mandarino nell'università. Altroché mandarino, era un arancio, un pompelmo,

artisticamente modificato. Entrate in qualsiasi organizzazione libertaria: la struttura gerarchica liberticida è patente. E rispetto al femminismo basta leggere le vicende di Carla Lonzi e di Angela Putino.

Chi riconosce che il dominio impoverisce e immiserisce la vita degli uomini, che cosa fa? E ancor più, riprendendo integralmente la formulazione di Stefano Ciccone: chi riconosce che la violenza è figlia di un dominio che impoverisce anche la vita degli uomini, che ne imprigiona la soggettività, che cosa fa? Procedo da questo riconoscimento? Il riconoscimento – della figliolanza più che della paternità – della violenza è una questione aperta o chiusa? Il riconoscimento non è soggettivo e neanche della soggettività imprigionata. È chiaro che se ognuno procede dal riconoscimento della soggettività prigioniera tenterà di liberarsi, di salvarsi dalla prigione, di trovare scampo. E creerà una prigione più efficace. Questa ideologia proviene dai tre monoteismi e dal paganesimo, che a sua volta ha assorbito i miti dell'oriente. È questo il testo da restituire con la lettura. Rispetto al testo, il discorso è l'impalcatura. E quindi va letto e dissipato. Il discorso non resta e non si restituisce, se non alla sua natura di fantasma, di tentativo di padronanza e di controllo sulla vita, come lo è stato e lo è ogni impero e ogni tentativo d'instaurare un sistema di dominio.

Ma nessuno e nessuna può prendersi per dominato, per schiavo, per vittima. È inaccettabile la posizione di vittima, oltre che inaccettabile la posizione di carnefice. Il soggetto carnefice o vittima è inaccettabile. Lo si può proporre in varie salse: soggetto maschile e femminile, dominante e dominato, alto e basso, bello e brutto, attivo e passivo, positivo e negativo... il risultato è circolare, nella concordia dei canoni discordanti: quello che era alto diviene basso e viceversa, il maschile diviene femminile sino alla panplastica chirurgica, il femminile diviene maschile in carriera sino a mostrare e giustificare i suoi prostituti, il bello diventa brutto prostituendosi e il brutto vince e spopola nei concorsi artistici. La donna passiva diviene attiva: e gli uomini attivi scappano, ossia divengono passivi. E a ogni giro e raggio dell'ordine rotatorio (che tanto scassava Lacan) il dominio si rinnova e divora la sua coda, i suoi figli, le sue donne, i suoi padri (da qui l'affannosa ricerca dei sostituti paterni da parte dei fratelli del club del dominio)...

Come nel dibattito civile l'anima non ha più posto, sulla constatazione della sua natura fantasmatica, così sarà per il soggetto, dotato tra l'altro di tutti gli attri-

buti che erano dell'anima. Il soggetto in tutta la sua soggettività e in tutto il suo assoggettamento esige il dominio, sia quando impera che quando non vuole più imperare, quando non vuole più torcere un pelo all'animale e un capello all'uomo, per andare al banchetto cannibale a divorare il pianeta e la sua stessa vita. Il soggetto non vive: sopravvive, anzi sottovive. E non si tratta di abolirlo, di contrastarlo, di farne a meno. La questione non è che non c'è soggetto. A questo c'era arrivato quel baro di Althusser con il processo senza soggetto, che non gli ha impedito di credere nella doppia soggettività, la sua e quella di un bambino perverso che dentro di lui dettava la sua legge. Il bambino perverso incarnato nel filosofo era l'algebra, il dittatore-dittatore e lui invece era il filosofo buono che capiva tutto, la sofferenza degli schiavi e la subordinazione delle donne. Così quando strangolò la moglie Hélène fu il bambino perverso



dentro di lui a ucciderla. E gli amici avvallarono l'atto inconsapevole e gli evitarono la prigione. La prigione nell'appartamento che aveva comprato con Hélène non fu meno penosa. E nessuno che abbia rilevato che l'ignobile abbia affisso sul campanello il nobile cognome della madre, Berger.

È qui in gioco non la psicanalisi negativa di Lacan (è noto il suo "non c'è rapporto sessuale"), ma la cifrematica, irriducibile oggi a qualsiasi altra psicanalisi, che giunge al "non c'è più soggetto" perché non c'è mai stato se non come fantasma, come copia impossibile dell'idea. Idea che opera in direzione della riuscita e della qualità della vita. Riuscita che non è più l'uscita dalla prigione. Libertà dell'idea, come proprietà del principio della parola e non più del soggetto. Libertà che investe ogni aspetto della parola, ogni elemento. Libertà della relazione. Libertà del viaggio. Libertà della ricerca. Libertà del fare. ■

Ipotesi sulla bellezza

di Giancarlo Calciolari

Chiedersi se la bellezza possa cambiare la realtà è forse riformulare la nota frase del principe Mi?kin ne *L'idiota* di Dostoevskij: "la bellezza salverà il mondo". Ne seguono vari corollari, fra i quali: il canone di bellezza e gli ambiti in cui si può applicare oggi questo concetto. Le teorie della bellezza sono molteplici e rientrano convenzionalmente nel principio dell'estetica. Nella vulgata la bellezza è negli occhi di chi la guarda. Per l'élite la bellezza è negli occhi culturalmente condizionati di chi la guarda. Chi cerca il dominio sulla bellezza? Chi la confina in cerimonie, liturgie e spettacolarizzazioni varie? È bellezza quella dei concorsi? La presunta universalità della bellezza richiede pure il canone universale? Il canone viene dalla canna come strumento di misura: il canonico è il misurato, personalmente e socialmente. Chi ha interesse a misurare la bellezza? Gli stessi che misurano il colore della pelle o che sono interessati a misurare le migrazioni dell'uomo o il quoziente di intelligenza, alias di idiozia? A chi giova una teoria darwiniana o una teoria neuronale della bellezza? Una teoria selettiva o una teoria elettiva? Giova agli scriba del potere? Alle oligarchie che presumono d'avere in mano lo scettro (la canna) del potere? Oltre a questa incetta della bellezza e al di là del canone supposto contenerla, limitarla, ridurla, c'è un'altra bellezza, una bellezza originaria, incanonizzabile, ineconomizzabile, inafferrabile? Una bellezza che non sottostà al principio del piacere che è l'altra faccia del principio di morte? Félicien Rops, pittore belga, sfiora la questione e dipinge la morte come il lato B di una donna bellissima; e forse irride il bello di Kant, nella *Critica del giudizio*. Il bello di Kant, se esistesse, è il bello del discorso e non della parola. E il discorso occidentale di cui Kant fa un aggiornamento è il discorso della morte. Il bello della morte? L'algebra e la geometria del bello si è già mostrata, argomentata, dimostrata e giustificata nelle guerre. Il bello degli uomini oscilla ancora tra il Cristo crocifisso e san Sebastiano trafitto. E cosa intende la Bibbia nell'indicazione di non indugiare con lo sguardo sulle belle donne? Che la bellezza sia stata incollata come

protocollo alle donne non si è ancora formulato come una questione intellettuale. Soffermarsi a valutare la bellezza della coda del pavone maschio o la bellezza delle donne degli oligarchi è un modo per rimanere nel pettegolezzo, nella significazione universale, ossia nel luogo comune. Bellezza naturale e bellezza artificiale sono prese nello stesso luogo comune. La bellezza non è fisica né metafisica. La bellezza non è connessa al piacere o al non piacere, e nemmeno al gusto; non concerne un legame con il vero o con la verità. La bellezza si coglie al cominciamento, si staglia sul movimento, sull'emozione, che non ha nulla di personale, di umano. E come proprietà del principio della parola è un aspetto che investe ciascun elemento. Il bello della vita. Il bello della relazione, il bello della funzione, il bello della dimensione, il bello dell'operazione. Il bello della verità. Anche il bello del corpo e il bello della scena; appena per appuntare come non ci sia bellezza corporea o bellezza scenica. E così la bellezza del prodotto non trapassa nei prodotti di bellezza, che confermano il canone del brutto, che non entra in una anfibia con il bello. La realtà sociale procede dalla questione chiusa, dalle idee che gli scriba del potere ritengono di avere su ogni cosa. La realtà intellettuale invece procede dalla questione aperta e quindi è incambiabile. Quel che cambia, circolarmente è la realtà sociale: si edifica e rovina, poi si riedifica e nuovamente rovina, circolarmente, fino alla fine. La realtà convenzionale e anticonvenzionale è variabile della funzione di morte e quindi senza variazione.

La realtà intellettuale, che procede dalla questione aperta, non cambia, per il soggetto che effettuerebbe il cambio non ha altro statuto che quello di fantasma, idea dell'idea. Impalcatura che copre l'idea. Ognuno fa quello che vuole e vuole il bene e, come surrogato, vuole il bello. Questo riassume le teorie del bello che fanno riferimento alla formalizzazione di Aristotele. E si tratta di un mondo di carta, come lo chiama Galileo Galilei.

L'esperienza è un'altra cosa. L'elemento linguistico *bellezza* interviene nell'esperienza di ciascuno e si precisa un'istanza e uno statuto che non hanno più nessun debito con le ipotesi dell'élite e con quelle del volgo. Dal bello come surrogato del bene, e incollato alle donne, allo standard: "è bello ciò che piace". Se le neuroscienze scovano la bellezza, il razzismo prosegue a imperare.

E così se le teorie evoluzioniste dimostrassero l'ereditarietà della bellezza, accumulata in millenni di

selezione della specie. La bellezza non è un vissuto soggettivo, e che sia il singolo soggetto che possa sperimentare come bella o no una cosa è il colmo del fraintendimento. Il soggetto nega la bellezza per attenersi al suo canone. E invece ciascun ambito è della bellezza. Non c'è solo il bello dell'estetica, c'è il bello dell'etica e il bello della clinica, come piega della parola e non come reparto di chirurgia plastica per farsi belli e belle.

L'ipotesi che la bellezza possa cambiare la realtà, ossia confermarla come convenzionale, è figlia dell'ipotesi che solo la bellezza potrà salvare il mondo. E forse anche questa idea è un corollario della formulazione del testamento di Heidegger (l'intervista uscita postuma su "Der Spiegel"): solo un dio potrà salvarci. La salvezza (che peraltro dobbiamo alla traduzione di "ritorno" in ebraico come "salvezza" in greco, a



Opera di Hiko Yoshitaka

opera di Paolo) è il ritorno di sé a sé. È il regno e il governo della circolarità. Salvezza ideale che si compie come dannazione reale. Non è il caso di gravare la bellezza con l'ipotesi della salvezza o del cambiamento. Certo che attenendosi al principio della parola e quindi anche alla bellezza, l'immaginazione e la credenza nel mondo canonico-imperiale svaniscono e il viaggio può giungere al caso di qualità.

Acquisire il bello della questione aperta, il bello della ricerca e il bello dell'approdo dissipa ogni imperialismo, ogni principio del potere, ogni teologia politica, ogni teurgia.

La bellezza impedisce la rappresentazione dell'Altro in amico e nemico. E non salva. Chi vuole salvarsi sarà sommerso. ■



La bellezza salverà il mondo?

di Nicola Catalano

Può sembrare uno stereotipo velleitario occuparsi di un tema siffatto nell'attuale contesto storico in cui il mondo sembra oscurarsi nella disperazione attraversato com'è da guerre, lotte fratricide, indebolimento dei legami sociali, migrazioni e problemi di accoglienza, eppure la Bellezza può salvare l'uomo dalla disperazione. L'idea della bellezza può ridare luce a un mondo che sempre più ha messo in ombra il bello e il buono a favore dell'utile e posta la gioia dell'uomo sulle sponde di un economia che pretende di dettare le regole della vita. E perciò il termine bellezza si carica di una plurivalenza di significato sul piano estetico, morale, spirituale e forse vale la pena indagarlo meglio. Il mondo greco aveva rafforzato nei concetti di kalos kai agatos l'idea di bellezza laddove nell'accostare i due concetti del bello e del buono aveva aperto la via che porta all'Armonia ed al recupero della Verità originaria di tutte le cose create e apriva "al mistero dell'invisibile" (Paul Klee) ed alla Conoscenza. Per questa via la Bellezza sembra diventare Verità e ricerca della Verità per questa generazione di uomini, per quelle che l'hanno preceduta e, speriamo, per quelle che verranno.

*"Quando l'età avrà devastato questa generazione,
Ancora tu ci sarai, eterna, tra nuovi dolori
Non più nostri, amica all'uomo, cui dirai
"Bellezza è Verità, Verità bellezza", - questo solo
Sulla terra sapete, ed è quanto basta. (John Keats)*

Ed allora la Bellezza sembra porsi come manifestazione del Trascendente e dell'unità, ciò che è disunito è spezzato, diabolico.

L'idea della Bellezza, anche oggi, può diventare la meta ultima del viaggio dell'uomo per le strade del mondo, alla Ricerca di quel luogo ultimo dove Verità e Conoscenza si incontrano per ritornare all'Uno. L'etimo stesso della parola rimanda all'idea del viaggio, Bet-el-za è "il luogo dove Dio brilla", occorre andare per raggiungere un luogo, fermarsi a traguardi diversi e non mai definitivi.

Prima di Bet-el-za occorre aver raggiunto e superato Bet-El, raggiungere e diventare uno con Bet-el Hem per fermarsi infine dove Dio brilla.

È il viaggio archetipico dell'uomo. Giacobbe partito per un viaggio verso Carran, poiché era giunta la notte si fermò per riposare e poggiò la testa su una pietra. Sognò di una scala che saliva al cielo con gli angeli che salivano e scendevano e Dio parla a Giacobbe "...io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai..." Giacobbe si svegliò e rico-

nobbe "...quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio..." dopo essersi alzato presto, prese la pietra che aveva usato come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sommità" (Genesi 28,10-18).

È l'inizio del viaggio che scopre Dio e l'Idea di bellezza nella natura, financo nella pietra che diventando betilo, assume il simbolo della divinità che incorpora in sé chiamando l'uomo alla riscoperta del cielo, alla scoperta ed al ritrovamento della scala per ascendere, per continuare il viaggio.

La seconda tappa, così, diventerà Bet-el-hem, la Casa del pane o della carne, come vogliono alcuni.



La casa del Pane è la casa di Cristo che nel mistero eucaristico chiaramente dice ai discepoli, spezzando il pane "...prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo ..." Cristo nasce a Betlemme. Il viaggio continua, la via, la via stretta, il sentiero sapienziale che si apre agli uomini diventa la capacità dell'uomo di incontrarsi ancora con il divino,



meglio di scoprire o riscoprire quanta parte di divino è in lui ed il cammino si snoda lungo la scala di Giacobbe che diventa assieme luogo di manifestazione del trascendente e tappa di conquista sapienziale, nella tensione verso l'Unità. Ed infine l'ultima tappa del viaggio consentito agli uomini, il ritorno al luogo o alla casa dove Dio brilla, armonicamente composti, in grado di immergerci nel mondo riuscendo a sentire in noi e nella Bellezza del mondo la presenza della Divinità.

(nelle foto momenti del convegno La Bellezza salverà il mondo organizzato dall'associazione Giuseppe Logoteta, il 9 maggio 2015 a Reggio Calabria nel corso del quale sono stati consegnati i premi della borsa di studio dedicata ai ragazzi delle scuole superiori. ■



L'ipocondria della bellezza

di Salvatore Romeo (*)

Guardarsi di fronte allo specchio provoca molto spesso un moto di autoanalisi severo e intrasigente, spietato quasi nella maniera e nella misura con cui si scrutano e si analizzano, con scrupolosità e meticolosità maniacali, quei punti critici che in altri momenti passerebbero, ove effettivamente presenti, anche inosservati.

Le insicurezze e i sensi di colpa più o meno inconsapevolmente presenti in ognuno di noi, a causa di parole, azioni od omissioni che normalmente e naturalmente fanno parte della nostra quotidianità e dei nostri continui rapporti interpersonali, coadiuvano il nostro Super-Io nel compito più spietato che una parte di noi è chiamato ad esercitare su un'altra nostra dimensione, appartenenti ambedue, o tre, se all'Io e al Super-Io aggiungiamo anche l'Es, istanze che declinano tutta intera la personalità, alla stessa "persona". Diveniamo pertanto i giudici più severi di noi stessi, criticando e sentenziando su emozioni e pensieri principalmente, poiché prigionieri di pregiudizi, aspettative e ideali dell'Io difficilmente raggiungibili, ma necessariamente presenti, come fari che indirizzino i nostri comportamenti e segnali che regolamentino il traffico dei nostri pensieri.

Sembra quasi che si sia condannati a sottoporsi a questi esami, come ad una sorta di supplizio e di punizione per scontare, come scriveva Ungaretti, la stessa morte, o la fortuna di star vivendo questa vita.

Purtuttavia, quest'attività è indispensabile, in una personalità matura e ben strutturata, per accettarsi e amarsi così come si è, esorcizzando preconcetti e attese irrealistiche e frutto in un certo qual modo dell'immagine che noi vorremmo costruire di noi stessi.

E' una strategia che realizziamo in modo inconsapevole per rompere gli schemi, uscire dalla zona rassicurante che conferma ciò che pensiamo, per confrontarci con la realtà e con l'effettiva immagine di ciò che siamo.

Perché tutto questo avviene di fronte a uno specchio? Forse perché lo specchio cessa di essere un semplice strumento e acquisisce una valenza simbolica in virtù della quale gli occhi interiori cominciano finalmente

a guardare dentro, oltre l'apparenza e l'inganno dei sensi.

Il corpo ha bisogno di metafore per accedere ai sensi e alle emozioni, per cui tutto parte da lì, dall'osservazione della materialità, concretizzando il salto di qualità che giunge dal semplice "guardare" al "vedere". Si parte dall'analisi estetica, formale, dai piccoli particolari e dalle sfumature che costruiscono il nostro fenotipo, per poi, in un lavoro inconscio e subliminale approfondirsi nelle pieghe dell'essere e provare una sensazione di benessere e di appagamento che nutre il nostro bisogno di autostima e di amore per se stessi.

Per giungere a questa armonia è fondamentale, però, accettarsi, coi limiti, le imperfezioni, le emozioni e i pensieri che non collimano perfettamente con il



nostro ideale, ma che sono lì, presenti e attivi a ricordarci la nostra "umanità".

Ove ciò non avviene, si rischia di cadere in quell'"ipocondria della bellezza" in cui il tema privilegiato dell'investimento libidico risiede nel culto della propria immagine corporea, che smette di rappresentare il mezzo dell'esistenza, uno degli strumenti della vita, per diventare un'idolatria fine a se stessa, avulsa da qualsiasi rimando significativo, senza valore alcuno, ma al contrario, a volte, fonte di frustrazioni depressive a causa dell'effimera utopia di fermare il tempo, di una chimera che rivela alla fine un disagio interiore che si apre all'esterno allo stesso modo con cui un piercing o un tatuaggio svolge la funzione di cicatrizzare una ferita psicologica, rendendola visibile. ■

(*) *psichiatra*



Oltre il desiderio: giovani allo specchio

“ Calabria regione d'Italia con la più alta percentuale di bambini obesi o in sovrappeso ”

di Maria Laura Falduto (*)

“ Tutti noi siamo stati *dei gridi nella notte*, abbiamo avuto esperienza di quello che Lacan chiama *l'abbandono assoluto*, l'essere abbandonati nella notte anche con i genitori più meravigliosi e presenti ed abbiamo percepito il nostro corpo come un corpo abbandonato; il bambino una volta venuto al mondo non si sente più protetto dal calore della vita intrauterina è come se fosse gettato nel mondo, esposto alla vita, e reagisce alla notte della vita attraverso l'urlo; nasciamo infatti gridando ma quando questo grido resta un grido, cioè quando nessuno lo ascolta, quando cade nel vuoto, come rappresenta l'urlo di Munch, quel grido risuona nel vuoto”. Con queste parole Massimo Recalcati, famoso psicoanalista lacaniano introduce diverse tematiche tra cui l'importanza del ruolo genitoriale nel rispondere al grido che altro non è che una domanda d'amore, un appello, una preghiera... quando ciò non accade il corpo si ammala perde la vita. L'amore genitoriale che invece consente alla vita di espandersi è quello che risponde all'appello dei propri figli, dicendo ECCOMI ci sono, non sei solo nel silenzio della notte, nell'abbandono assoluto. La responsabilità genitoriale è innanzitutto rispondere al grido, sottrarre la vita all'abbandono assoluto. Ma a livello psicologico non sempre il bambino riesce ad affrontare in modo sano alcuni aspetti e fasi della sua crescita: è il corpo che spesso sfugge e denuncia un disagio come nelle forme ormai frequenti dei disordini alimentari; per molte bambine non è semplice il passaggio dal corpo infantile, senza sesso, ad un corpo che acquista le forme sessuali, che diventa oggetto del desiderio e dello sguardo degli altri, non è facile accettare che il proprio corpo può essere visto, confrontato, valutato e desiderato dall'altro, scelgono allora di tamponare quest'emorragia attraverso l'anoressia, rifiutano il cibo come per mettere un burqa sul corpo, metterlo come sotto vetro, nascondere, renderlo invisibile. Ecco allora il doppio statuto del corpo, “io sono il mio corpo ma non ho la proprietà del mio corpo; io sento il mio corpo ma non sono padrone del mio corpo”. Un dato allarmante riportato nel 2013 dai dati Istat, presentati nel corso della Giornata di studio sull'obesità in età evolutiva, ci dice che oltre all'esponenziale aumento dei casi di anoressia tra le giovanissime, **la Calabria è la regione d'Italia con la più alta percentuale di bambini obesi o in sovrappeso**, oltre il 40% presenta un eccesso ponderale con alterazioni metaboliche e danni vascolari tipici di un'età più avanzata; da un punto di vista clinico, Recalcati che opera ormai da anni a stretto contatto con queste patologie, raccomanda quanto sia importante non tanto distinguere i comportamenti alterati in rapporto al cibo o all'appetito ma in rapporto alla relazione, da questo ne deriva che la loro cura non può essere semplicemente una riabilitazione della funzione normale dell'appetito, non sono malattie dell'alimentazione, non sono malattie dell'appetito sono malattie **in cui spesso abbondano l'oggetto (il cibo appunto) ma scarseggia l'amore**. Se sono

malattie della relazione, allora è chiaro che l'educazione alimentare, seppure svolga un ruolo importante nella formazione dei giovani alle buone pratiche, non è sufficiente anzi, se non incrementata ad un alto livello rischia di produrre gli effetti opposti: quando si indugia troppo a spiegare quali sono i comportamenti e le pratiche nocive patologiche ai giovani, paradossalmente, anziché scoraggiare le cattive pratiche, si vanno ad alimentare, cioè “**non è la corretta informazione che scoraggia la cattiva pratica**”. Fare diagnosi di anoressia o obesità non è sufficiente, da un punto di vista clinico sarebbe la semplice registrazione di un dato di fatto evidente. Si pone allora il problema della diagnosi differenziale: l'anoressica, le anoressiche appaiono tutte uguali, anche fisicamente appaiono tutte uguali, della stessa età, con gli stessi comportamenti, con le stesse ossessioni, importante è allora scendere in profondità, riuscire a dettagliare la struttura di personalità che il fenomeno monocromatico dell'anoressia omogeneo ricopre, ci sono anoressiche che hanno bisogno vitale di essere anoressiche e che, se noi togliamo l'anoressia, possiamo correre il rischio di provocare quello che gli psichiatri definiscono delle slatentizzazioni delle psicosi cioè delle scompensazioni. Da tempo l'attenzione degli studiosi in materia di salute mentale è rivolta soprattutto alle espressioni di disagio che comunicano i giovani. L'adolescenza è l'età “difficile” in cui risulta difficile ascoltare e rispondere ai “gridi”, agli appelli: è il periodo dei conflitti in cui l'identità ancora incerta del ragazzo oscilla tra il bisogno di dipendenza e quello di autonomia, il linguaggio dei giovani diviene allora spesso difficile da decifrare non solo per gli adulti ma anche e soprattutto per gli adolescenti stessi, bombardati da messaggi ambivalenti provenienti da smartphone, sociale network e televisione. E' l'epoca del “tenere sotto controllo” tutto, dalle conversazioni (virtuali) alle mille attività calendarizzate (spesso da altri) con estrema meticolosità, è il tempo in cui manca lo spigolo duro del NO, del limite, dell'attesa, della beata solitudine, è il tempo dove tutto è concesso, tutto è possibile, tutto può essere agito in modo compulsivo per soddisfare il desiderio. Interessante a tal proposito è la lettura per certi versi rincuorante che ci offre Lacan del desiderio scollandosi dal termine tedesco *wunsch* utilizzato da Freud per indicare il bisogno primario, la spinta istintuale, Lacan lo definisce come *voto/vocazione*, il desiderio non come elemento caotico e capriccioso, legato al discorso capitalistico ma alla *responsabilità, come gesto che si rinnova, un elemento ordinatore, un tendere verso, che orienta, guida e struttura l'essere umano*. ■



(*) psicologa



Tunisia - L'UGTT e il suo destino

di Emma Aouadi (traduzione Luisa Nucera)

La specificità dell'operato del Sindacato Generale Tunisino fondato il 20 gennaio 1946 si inserisce nell'ambito di una perfetta aderenza ai principi in base ai quali, la nostra organizzazione è sempre stata considerata come un'organizzazione che associa azione politica e azione sociale ben cosciente di assumere un ruolo attivo non soltanto per quel che riguarda la difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici ma in termini di lotta per la realizzazione di una concreta giustizia sociale. E precisamente esso agisce nel contesto di uno Stato civile che dispone di totale sovranità e di decisioni indipendenti, tipiche espressioni di una Repubblica democratica, nella quale ogni diritto umano viene difeso; ove viene preservata ogni forma di libertà pubblica o privata, nonché garantiti i diritti delle donne, l'indipendenza, la giustizia e ove viene incrementata la libertà di stampa e di espressione. L'UGTT ha avuto un ruolo fondamentale nella lotta contro la colonizzazione e, successivamente, ha contribuito alla costruzione dello Stato Moderno alla lotta contro il dispotismo e lo sfruttamento e in seguito, con la partecipazione alla rivoluzione per il ripristino della libertà e la dignità, alla caduta della dittatura, per giungere finalmente alla fase di transizione democratica tunisina che, grazie allo spirito patriottico, ha ottenuto una Nuova costituzione e le elezioni democratiche. Il tutto sempre grazie alla strenua difesa per i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici discussi durante gli accordi collettivi, settoriali e regionali. Questa tappa, in particolare, è la più decisiva per il nostro paese. La maggior parte delle rivendicazioni relative alla rivoluzione del 14 gennaio 2011, in verità non hanno avuto riscontro positivo. Dov'è il lavoro? Dov'è l'equo sviluppo regionale? E la giustizia sociale? Sono solo alcuni interrogativi che spiegano la crisi ambientale caratterizzata dalla proliferazione di movimenti di protesta, in particolare da parte di disoccupati e di emarginati, persino di bambini in varie regioni, privati dei loro diritti essenziali per la crescita. Tuttavia il movimento di militanza non si è mai fermato, dalla sommossa del bacino minerario di Gafsa del 2008 fino allo scoppio della rivoluzione del 17 dicembre a Sidi Bouzid. Oggi l'UGTT, per affrontare il suo destino di sempre prosegue il suo cammino ancora con maggiore fiducia, forte della possibile riuscita della rivoluzione, determinata dalle ispirazioni del nostro popolo; imperterrita nella difesa dei valori, della dignità, della libertà, della giustizia sociale, della democrazia partecipativa, dell'uguaglianza regionale, della prosperità nazionale e dello sviluppo economico, unica garanzia di stabilità che salverà il nostro amato paese dalle minacce terroristiche orientando i giovani verso la cultura, la scienza, il progresso.

(*) *membro dell'UGTT, Sindacato Nazionale delle donne lavoratrici*

(version originale) L'UGTT FACE A SON DESTIN

par Enma Aouadi

Le rappel de la spécificité de l'Union Générale Tunisienne du Travail fondée le 20 Janvier 1946 s'inscrit dans le cadre de l'attachement aux principes que notre organisation demeure une organisation qu'allie l'action politique à l'action sociale ,en ayant la conscience qu'elle assure un rôle actif non seulement dans la défense des droits des travailleurs et travailleuses mais en matière de lutte en vue de justice sociale affective dans le cadre d'un état civil disposant d'une souveraineté totale et d'une décision indépendante au sein d'une République démocratique où sont préservés tous les droits humains ,où sont protégés les libertés publiques et individuelles ,où sont garantis les droits des femmes , où l'indépendance la justice est concrétisée et où est renforcée liberté de la presse et l'expression . L'UGTT a joué un rôle fondamental dans la lutte contre la colonisation ,puis en contribuant à l'édification de l'état moderne et dans la lutte contre le despotisme et l'exploitation en suite dans la participation à la révolution de la liberté et la dignité ,à la chute de la dictature et enfin à la l'accompagnement de l'étape de la transition démocratique Tunisienne et travers le rôle patriotique à savoir le diadoque national gagné par la nouvelle constitutions et les élections démocratiques et à travers la défense des droits des travailleurs et travailleuses discutés dans les négociations collectives ,sectorielles et régionales. En ce rôle est plus important en cette étape décisive par la quelle passe notre pays.La plus part des revendications de la révolution du 14 Janvier 2011 n'en pu été en effet réalisées .Où est l'emploi? Oùest le développement régional équitable? Où la justice sociale?... C'étaient et ce sont les causes parmi autres qui expliquent la crise ambiante marquée par la prolifération des sit-in et des mouvements de protestation plus particulièrement de la plus part des chômeurs et des marginalisés des enfants des régions privées de leur droits au développement. C'est comme si la dynamique de militance ne s'est jamais arrêtée depuis le soulèvement du bassin minier à Gafsa en 2008 jusqu'au déclenchement de la révolution 17 Décembre 14 Janvier à Sidi Bouzid Aujourd'hui, l'UGTT face à son destin de toujours poursuit mène le chemin et poursuit la lutte avec davantage de confiance ,forte de la possible réussite de la révolution ,déterminées pour les inspirations de notre peuple,attachée pour la défense des valeurs de la dignité,la liberté, la justice sociale ,la démocratie participative,l'égalité régionale ,la prospérité nationale et le développement économique le seul garant de la stabilité qui sauvera notre chère patrie des menaces terroristes et qui orientera notre jeunesse vers la savoir, la science et le progrès. ■





Brasile - Bolsa Familia e la mia casa, la mia vita Politiche contro la povertà

di Domenico Grillone

“Finalmente posso farmi un bagno caldo”. Dice così il trentanovenne Sebastião Luiz da Silva, dopo aver vissuto per vent’anni sui marciapiedi di Rio de Janeiro. Adesso ha una casa vera: due stanze, sala da pranzo cucina e bagno. Ed inserita in un condominio di 25 appartamenti situato in un parco con salone delle feste, spazi organizzati all’aria aperta, giardino e orto. Grazie a “Minha Casa, Minha Vida”, il programma di sviluppo immobiliare ideato dal governo Lula e proseguito da quello presieduto da Dilma Rousseff per aiutare i senzateetto. E favorire tutte quelle famiglie che guadagnano fino a 10 salari minimi (un salario minimo = 200 euro) a comprarsi il proprio appartamento. Un programma iniziato nel 2009 e, sia pure con ritardo, entrato nella fase finale con la consegna dell’80 per cento delle case previste: su un milione di unità immobiliari ne mancano all’appello circa 190 mila e di queste 81 mila sono ancora in costruzione. In questi ultimi cinque anni il governo ha destinato a “Minha Casa Minha Vida” 87,6 miliardi di reais e per il 2015 ne sono previsti altri 19,3 miliardi per un programma che rappresenta una fetta consistente del progetto di accelerazione della crescita (PAC) che dovrebbe modernizzare le infrastrutture del Brasile. Grande successo anche per la “Bolsa Familia”, il programma di politiche sociali che tra i suoi punti centrali prevede un aiuto ai padri di famiglia di una cifra pari a 30 dollari al mese, a condizione che mandino i figli a scuola e li sottopongano a dei controlli sanitari. Il programma, messo in piedi dall’ex governo Lula e mantenuto da quello attuale, ha migliorato sensibilmente la qualità di vita dei meno abbienti: circa 20 milioni di persone, grazie alla Bolsa Familia e altri programmi sociali, sono uscite dalla miseria e 30 milioni sono entrate nella classe media. E da quando è stata creata, circa 11 anni, 3milioni e 155mila famiglie sono uscite volontariamente dal programma per l’aumento del proprio reddito che, quindi, non aveva più bisogno dell’aiuto del governo federale. Ad attestare la bontà dei programmi di contrasto alla disuguaglianza sociale attuati in Brasile è stata nei giorni scorsi la presidente della Fondazione delle Nazioni Unite, Kathy Calvin, pronta a congratularsi ufficialmente per il progresso fatto dal Brasile per ridurre la fame, la mortalità infantile e per il miglioramento riguardo l’inclusione nel mondo del lavoro e per la parità di genere. Un lavoro costante per combattere le disuguaglianze sociali per il quale più di 70 ministri di tutto il mondo si recheranno nei prossimi giorni in Brasile proprio per studiare da vicino le politiche anti povertà per una mega conferenza sud-sud

cui parteciperanno anche rappresentanti di organismi internazionali, tra cui l’Onu e la Banca Mondiale. Questo non vuol dire che il Brasile ha risolto tutti i suoi problemi: il paese verde-oro rimane ancora pieno di contraddizioni con il suo carico di incredibile violenza, di una corruzione devastante, ingiustizie sociali, di una politica ambientalista che solo oggi si accorge dello scempio perpetrato in tutti questi anni. Resta il fatto che i passi fatti in avanti negli ultimi vent’anni sono innegabili. Ma paradossalmente a scendere in piazza è quella classe media, proprietaria di appartamenti da un milione di reais, colta da una sorta di isteria collettiva. Una classe media infuriata, che protesta contro il governo battendo le pentole, anche se dentro di esse mai per loro è mancato il cibo. Una sorta di isteria contro il popolo per una classe sociale che odia la bolsa familia,

(per loro la dipendenza dal sussidio non offre lo stimolo all’intraprendenza della popolazione che inevitabilmente si adagia in attesa degli aiuti. Ma si tratta di un assunto smentito dai dati ufficiali), come pure il programma di edilizia sociale e che mai è scesa in piazza a protestare contro la fame, la mancanza d’acqua, la malaria o la corruzione. Ma quello che più inquieta è il continuo appello, per niente velato, all’intervento dell’esercito. Uno spettro, quello della dittatura, ormai cancellato da più di 50 anni e che oggi riemerge prepotentemente. Per lo psicanalista e professore dell’Università di San Paolo, Christian Dunker, “l’odio, l’esclusione e la logica del condominio” sono i tre elementi che emergono da parte degli sconfitti alle ultime elezioni elettorali, quella destra che “anziché riflettere sulle causa della sconfitta sta consolidando una cultura esplicita dell’odio, del non riconoscere all’altro la possibilità di affrancarsi, cavalcando una specie di ideologia di alcuni segmenti della società brasiliana abituata ad una distribuzione non equa ed essenziale del potere”. Da qui tutta una serie di considerazioni del professore, un’analisi spietata della società brasiliana che oggi, ancor più di ieri, “dovrebbe scrollarsi di dosso alcune eredità del passato per camminare ancora più speditamente verso quel processo di giustizia sociale e di benessere economico che tutti si aspettano”. ■





Cinquanta sfumature di Grigio

Dalla fantasia dell'autore all'arte del regista...

di Luisa Maria Corvaglia

Ha sbancato le sale cinematografiche, nato dalla fantasia della scrittrice londinese EL James che nella trilogia di *Fifty Shades* ha analizzato il tema della perversione nelle sue varie sfumature attraverso la storia di amore di Ana Steele vergine senza esperienze e Cristian Grey giovane di successo. La tematica ha suscitato grande interesse soprattutto tra il pubblico femminile che sovrastava nettamente rispetto a quello maschile insieme alla curiosità dei teenager che, non avendo letto il libro o ricavandone da una superficiale lettura un significato nettamente sessuale, ne è rimasta delusa dalle scene poco dettagliate degli atti di perversione. Il messaggio del film, come della trilogia è stato vanificato da una mentalità ormai poco intellettuale e coinvolta soltanto dall'apparenza dei sentimenti e delle relazioni amorose.

Una generazione cresciuta nel mondo delle telenovele, che emula spesso quello che vede senza filtrare la finzione dalla realtà. Il mondo della perversione ha radici antiche, ricordiamo le orge Saffiche del mondo Greco, Lesbia la musa di Catullo, ma ascoltando i giudizi delle persone dopo la visione del film si confonde la perversione con la violenza, si legge tra le righe la frustrazione femminile che, in un mondo sicuramente violento, vede la sottomissione della donna all'uomo ovunque anche quando è volontaria come nel caso del film...e dei libri. La nozione di "perversione" d'altronde è tra le più complesse dell'intera psicopatologia. Il termine si colloca tra ambiguità e deviazione della norma, tra malattia e comportamenti disgiunti indice di degenerazione. La trasposizione letteraria in quella filmica rispetta il testo, naturalmente non si possono mettere in scena tutti i pensieri dei protagonisti poiché si lascerebbe poco spazio all'immaginazione. Negli altri due libri (*Cinquanta sfumature di Nero* e *di Rosso*) l'autrice si sofferma sulla evoluzione dei sentimenti amorosi, dove la perversione si trasforma quasi in atto amoroso, i fantasmi di Christian Grey si smaterializzano e perdono il loro potere onirico..

Troviamo un taglio diverso nella tessitura dei racconti, che vengono colorati di giallo, dall'eros travolgente all'avventura della grande finanza...

Si evince che il successo editoriale delle *Cinquanta sfumature* è diventato un caso clamoroso grazie al potere mediatico di Facebook e all'antico, ma ancora attuale passaparola delle donne...

Nessuno si salva da solo.

Di diverso taglio il film apparso ultimamente sulle scene

cinematografiche, con discreto successo e che ha confermato lo stile di Margareth Mazzantini. Autrice di romanzi come *Non ti Muovere* e *Venuto al mondo*.

Con il marito e regista Castellitto ha saputo toccare con le sue storie l'autobiografia sentimentale delle ultime generazioni. Attraverso la tecnica del flash back alla Virginia Woolf ha analizzato la quotidianità di una relazione amorosa finita in un divorzio: la passione infuocata dei primi anni trasformata in incomprensione devastante.

Delia e Gaetano che si giurano amore eterno, occupati a risolvere i problemi giornalieri perdono di vista il nucleo fondante della loro storia e da qui partono i tradimenti e le relazioni effimere..

Una coppia comune, una storia come tante che si consuma urtando contro lo scoglio del quotidiano. Rilevante la presenza di una coppia di anziani, il cantante Vecchioni



e una celebre attrice, che non fa da cornice, ma mette in risalto l'intensità e la maturità dei sentimenti ancora forti di due individui di vecchia generazione. Lui che respira di lei e viceversa, un uomo che sa di dover morire ma fino all'ultimo continua ad avere una grande passione verso la sua donna. Un palcoscenico di sentimenti contrastanti, di coppie a raffronto... Un modo diverso di vivere l'altro, accettandone i difetti e costruendo su di essi un equilibrio stabile. Anche in *Non ti muovere* altro successo editoriale e filmico la Mazzantini analizzava l'amore e il dramma del disamore, del tradimento che un padre raccontava alla figlia in coma e distesa su un letto di ospedale. Un monologo ricco di sofferenza e rimorsi di coscienza, un flusso di memoria durato un'intera vita.

Dal libro: "Nessuno si salva da solo"

-Dillo

-Cosa?

-Di che non mi ami più. Dillo adesso che siamo in pace...così me lo faccio scendere. ...

E la scena finale, degna di una pellicola degli anni 50: lei che dalla finestra guarda lui che si allontana...

Tipico della Mazzantini e di Castellitto lasciar correre la fantasia del lettore e spettatore... ■



Giovanni Marco: La moda a modo mio

a cura di Elisa Cutullè

ZeroOne Show room: uno spazio accogliente, con travi a vista e volte del 500. È il luogo di Mallorca che Giovanni Marco e Gabor Marton hanno deciso di far diventare un punto di incontro per l'arte fatta a mano: sciarpe di seta, gioielli in legno, vestiti in feltro e pantofole in lana sono solo alcuni dei prodotti che i soci offrono al pubblico che li va a visitare nella sede a pochi passi dalla cattedrale.

Abbiamo incontrato Giovanni per scoprire come è nata questa avventura.

Come finisce un Milanese a Mallorca?

Non è che finisco a Mallorca. Nel 1999 sono andato via dall'Italia e sono andata in Olanda. Poi ho vissuto tanti anni in Ungheria, poi in Irlanda, Inghilterra, Brasile, Grecia e Mallorca era una destinazione ideale dal punto di vista personale. L'idea era quella di andare via dall'Ungheria, avevo un amico che da 15 anni vive qui e fa il fotografo. Per un paio di anni ho fatto la spola e poi mi sono reso conto che mi ci posso spostare. Qui a Mallorca ci sono tante opportunità, tanti turisti e, inoltre hai la possibilità di vivere nella natura. Un ottimo rapporto qualità-vita,

Cosa hai studiato?

Ho studiato scienze politiche ad indirizzo sociologico, vecchio ordinamento e poi mi sono spostato in Olanda per lavorare. Ho trovato subito tante opportunità ed ho potuto iniziare a lavorare. Ho lavorato per Nike, per Cisco e poi mi sono rispostato in Grecia..

Come è nata la passione per l'arte in senso lato?

Quando ero in Grecia visto che sono anche un artista a livello musicale, sono DJ e vocalist, facevo diverse serate a Naxos. Poi sono stato a Budapest per 10 anni con un periodo in cui avevo un ristorante dj bar. Gastronomia e musica. E poi arrivò Mallorca. L'idea iniziale era di aprire uno spazio gastronomico, però alla fine ci siamo orientati su Palma per fare qualcosa che durasse più di una stagione. Ho visto il locale e me ne sono innamorato, per gli archi e le travi a vista. Con il mio socio, abbiamo impiegato 2 mesi e mezzo per rimetterlo in forma e abbiamo aperto a Settembre.

Le esperienze estere sono servite molto, perché sono stati molto illuminanti, per l'organizzazione e le strutture e, al momento, a Palma de Mallorca, ha trovato il modo di espletarsi grazie all'internazionalità dell'isola.

Come mai la decisione di concentrarsi su label non molto conosciuti che lavorano con materie locali?

La produzione con materiali locali, artigianale, con pezzi limitati e fatti rigorosamente a mano è una delle prerogative. Non è mia intenzione farne una cosa troppo commer-

ciale perché lo spazio si rende adatto ad altro, quasi una galleria d'arte (ho già avuto quadri, installazioni etc.) e valorizzo designer locali mallorchini: ho collezioni di lana che vengono lavorate a Villafranca, ho un designer argentino che vive sull'isola e che mi fa pezzi unici, come gonne e vestiti e poi abbiamo le collezioni di designer ungheresi che ho conosciuto nel corso degli anni e che sono unici nel loro genere con le stampe a mano e produzione molto artigianale.

Il quartiere che abbiamo scelto come nostra sede è un quartiere molto artistico, non commerciale, meta di turismo culturale. Sappiamo che è un mercato di nicchia ma sappiamo anche che il turismo di questa zona cerca qualcosa di diverso e di unico. E un negozio come il nostro poteva fare davvero da catalizzatore essendo un museo negozio.

Uno spazio di incontri e anche di workshop: noi, per esempio facciamo una collezione di sciarpe di seta, poncho di alpaca che curiamo personalmente, gioielli che faccio io direttamente. Si tratta di prodotto mirati, unici.

Come selezioni i marchi da esporre?

Noi abbiamo principalmente collezioni femminili, la collezione maschile verrà sviluppata. La selezione avviene in base alle stagioni e va molto a gusto personale e scelta dei materiali, nonché unicità dei tessuti e dei tagli. Il tutto deve essere rigorosamente prodotto in Europa.

La clientela è principalmente tedesca, considerata anche la loro presenza sull'isola. Avendo la scarpina mallorchina da neonato ai leggings "musicali" lo spettro di età è molto ampio. C'è anche qualche cliente locale. Importante per noi è stata l'accoglienza della gente del quartiere contenta che ci fosse un simile posto visto che il locale era in disuso dagli anni 60.

La clientela è principalmente tedesca, considerata anche la loro presenza sull'isola. Avendo la scarpina mallorchina da neonato ai leggings "musicali" lo spettro di età è molto ampio. C'è anche qualche cliente locale. Importante per noi è stata l'accoglienza della gente del quartiere contenta che ci fosse un simile posto visto che il locale era in disuso dagli anni 60.

Quindi la tua visione...

...era quella di uscire dagli schemi classici di marketing e advertising, offrendo un'esperienza unica ai nostri clienti. Pianifichiamo, con l'arrivo della stagione primaverile estiva, di organizzare anche degli aperitivi musicali proponendo qualcosa in più del semplice giro nel negozio. ■





Piergemma: esprimersi con poliedricità nelle arti visive, musicali e letterarie

di Pierina Laganà

Il passaggio dal foglio bianco alla tela è stato per lei, consequenziale come avviene per qualsiasi evento naturale; afferma: "volevo verificare se attraverso la pittura sarei riuscita a trasmettere le stesse emozioni che suscitavo con le mie poesie", così il: "Silenzio che sopraggiunge cercato, come luce che illumina..." ("Anelli di Donna") diventa su tela, un azzurro brillante con nuances dai chiaroscuri in note, blu indaco che sembrano danzare fondendosi in un unicum; un silenzio non statico, ma dinamico.

"La Musica della poesia nella Scrittura magica della Pittura" è stato il titolo di una delle sue prime mostre. Dare una definizione alla produzione artistica di PierGemma risulta difficile poiché, si differenzia per la sua poliedricità: poetessa, pittrice, disegnatrice e scrittrice teatrale.

I colori, le pennellate, le rappresentazioni teatrali sono il tramite tra sé e gli altri, la parola è riprodotta su tele ed oggetti, ma anche indossata e dipinta su scialli.

Nei suoi racconti, a volte la storia si nutre di atmosfere tra sogno e realtà; verità e finzioni, mentre il linguaggio è interessante, di un raffinato simbolismo che segna un momento di sintesi tra parola ed immagine, concetto che Pierina Laganà ha scelto di esprimere anche in forma pittorica con un tracciato cromatico di notevole impatto, ai diversi gradi di consapevolezza che l'essere umano conquista con la presa d'atto dei suoi limiti e delle sue debolezze.

E' una strada che conduce alla vetta della libertà interiore che è perfetta sintesi di: verità, semplicità e bellezza.

Nelle sua pittura convergono le sue grandi passioni letterarie, teatrali come Molière, da qui il titolo di uno dei suoi quadri: "La Comédie Humaine", dove su un giallo "acceso" si delinea il palco del teatro in un gioco di colori "saltellanti" che rappresentano l'alternarsi delle maschere umane che si attiene al teatro, un analizzare le manifestazioni dell'animo umano, anche ingannevoli. Non c'è occhio giudicante e critico, piuttosto la piena accettazione dell'umanità così come, si presenta. Tante le sue espressioni artistiche: la scrittura in poesia, prosa, fiabe, dialoghi teatrali, la pittura su tela, tessuti, maschere dai gioiosi colori che ben rendono la diversità

degli esseri umani.

Alla base di tutto la gioia per la vita che sta in ogni attimo unico, irripetibile e un denominatore comune: una sensibilità personale che si estrinseca in ognuna delle sue azioni.

A chi Le chiede: "che parte occupa l'arte nella sua vita?" risponde: "la vita e l'arte non sono in me separate". Lo scorrere fra le sue tele?

Quasi un altalena tra colori dai toni solari che si fondono in forme astratte, altre volte si condensano in figure in cui, a volte le sillabe prorompono per accentuare ciò che già è insito nella pittura; accade così che in un quadro dai toni rossi si può intravedere un caldo sole nascente e poi, come "magma" prorompono le parole: "Nuvola Rossa: libertà della dignità.

Un alternarsi continuo, i colori delle sue tele, un viaggio incessante tra due "mari" in cui quello sottostante è vasto come un oceano.

Nei suoi ultimi dipinti, i toni delicati del "rosa" si mischiano al bianco, un arcobaleno di vita che forse, si ferma, ma solo per un



attimo nel suo quadro: "Eva c'est moi!" quasi la fine di un lungo percorso, forse solo un gioco in cui, inizialmente ci si vela per svelarsi ed infine ci si svela, con pennellate delicate per celarsi!

Pierina Laganà, in arte PierGemma nasce in Belgio, ma ormai da molti anni vive e lavora in Italia a Reggio Calabria. E' laureata in Lingue e letterature straniere, specialista in francesce, in questo avvantaggiata dall'essere appunto madrelingua francese.

Come scrittrice con la sua collaborazione nel 2004 alla rivista: "Riforma e Didattica" - assi culturali; nel 2008 pubblica la silloge: "Anelli di Donna". ■



Arte - Felicità dove Sei

a cura di Kreszenzia Daniela Gehrler

In collaborazione con la Galleria Technè Contemporary Art, la Fondazione “Benedetta è la Vita Onlus” ha organizzato dal 16 al 21 marzo a Reggio Calabria una mostra fotografica di scatti celebri: dal Dario Fo sornione di Gerald Bruneau – che ho oltremodo stimato nella performance estiva al Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria, per la sua capacità di appalesare con un solo gesto semplice la nostra natura più profonda di benpensanti che hanno sempre qualcosa di “giusto” da dire, nonché per la spinta motrice delle più mirabolanti piroette logiche dell’allora Soprintendente Bonomi – alla “depolarizzazione” di Vittorio Gui; dalle cristallizzazioni di Mustafa Sabbagh alle “architetture crepuscolari” di Luigi Spina, e per finire all’acchiappasogni di Ninni Donato.

Mostra fotografica a sostegno della Fondazione “Benedetta è la Vita Onlus”, la cui mission è la solidarietà sociale, soprattutto per quel che riguarda i minori, e promuovere la ricerca di nuove terapie e metodologie di assistenza nella cura delle malattie onco-ematologiche, con particolare riguardo alla onco-ematologia pediatrica e infantile.

Nove anni di studi filosofici, di cui sei fuori corso, coronati alla fine – per puro *clinamen* – con il bacio accademico, non possono che mettermi sulla strada giusta per la fenomenologia dell’evento fotografico intitolato *Felicità dove sei*. Giocoforza sarebbe arrivare a parlare, secondo un sentiero culturale ben tracciato, di sommo bene (la felicità per i Greci), zompettando da Erodoto, poi Socrate, Platone e triplo salto carpiato con l’Etica Nicomachea di Aristotele. Giocoforza sarebbe esercitare la domanda millenaria del “ti estin” – “cos’è?”, in questo caso la felicità – ossessione della metafisica classica.

Giocoforza sarebbe pure scrivere della felicità in quel senso utilitarista, tanto avversato al punto da definirla come una dottrina epicurea adatta ai porci – e che pur non disdegno – di piacere o assenza di dolore.

Ebbene. No, prenderemo invece un’altra via. Quella forse meno battuta, più rozza, in cui siamo più soli e meno acculturati, e, quindi meno degni di nota, ma per una volta, forse, più nostri e più sinceri – in questa selva di attori a cui preme dire sempre “qualcosa di giusto” piuttosto che “fare qualcosa di giusto”.

La bella recensione di Jasper Wolf, che ci introduce alla mostra e al catalogo, ci fa notare l’assenza, non del dolore, ma del punto di domanda nel titolo dell’evento fotografico: *Felicità dove sei*. Artificio questo per trasformare «l’agire inquieto della ricerca nella consapevolezza quieta della risposta: non esiste una sola felicità e non esistono felicità

trascurabili.» L’assenza del punto di domanda suggerisce che la strada del “ti estin” filosofico non è quella che ci porta alla meta, se una meta ci fosse. Non dobbiamo cercarla, la felicità, semmai non dobbiamo “dimenticarla”, secondo Tonino Nocera – che rimotteggia il buon Jaques Prévert – dobbiamo, cioè, dividerla. Eppure, se posso, caro Jasper,

non vedo assenze di segni grafici né di senso.

Il linguaggio è dimora dell’Essere,

direbbe un’heideggeriana pentita come me. Ma pentimenti a parte, è vero che il linguaggio porta con sé dei deficit e dei surplus comunicativi. Va oltre le nostre stesse intenzioni e porta lui il fardello di ciò che non abbiamo ancora chiaro. *Felicità dove sei*. Nasce come un’asserzione bella e buona. Un’affermazione. Punto. Folgorante nel suo Essere. Dolorosa in quell’esito che abbiamo sotto al naso.

La felicità richiede che si sospenda il giudizio, la ricerca e quella vanità del dire a tutti i costi “qualcosa di giusto”.

È là dove tu sei, suggerirebbe quel verbo coniugato alla seconda persona singolare. Dove tu sei, che anche dove è l’Altro. Nella tua propria permanenza. Nonostante tutto. Nonostante la perdita.

Osservando *The Dreamcatcher* di Ninni Donato, qualcuno ha attribuito alla bambina raffigurata

nella stanza azzurra che la felicità sia una sorta di ritorno all’infanzia. Riguardiamo la foto. Senza le nostre strutture e sovrastrutture. Il messaggio è chiaro. La felicità (è, semplicemente) Essere lì. Permanere. Almeno una volta, una volta soltanto, senza quella presunzione tutta provinciale, che ci sfianca le menti e il fisico, di dire ad ogni costo “la cosa giusta”.

«E la felicità? Sempre quella del Flâneur – di Baudelaire, meglio ancora di Walter Benjamin – per i più, improbabile storico del presente» (Jasper Wolf). Felicità, insomma, dove Sei. Abitare l’esistenza. Per Sé e per l’Altro.

Non so se sono stata abbastanza chiara. ■





Aricò, il designer reggino che parte dalla nostra terra per tornare sempre ad essa

di Roberta Rotta

Il designer A. ARICÒ è un uomo sensibile, profondo e, prima di tutto, ironico. Vive la sua passione senza mai prendersi troppo sul serio, conservando l'ingenuità e la curiosità tipiche dell'età infantile. Come un bambino, infatti, lascia libera la sua immaginazione senza farsi contagiare dalle mode del momento. Tutte le sue collezioni, se pur diverse tra loro, sono accomunate da forme semplici, familiari e originali per la loro forma calda o per il colore naturale dato in particolare dal materiale scelto per realizzarlo. Il legno è stato il suo primo amore ed è tutt'oggi l'elemento che più lo caratterizza. Tale scelta ha origine nella sua infanzia e nel suo essere cresciuto osservando il nonno, "Sciao" Zaminga, lavorare nella falegnameria di famiglia. Quando vivi accanto ad un artigiano, scopri, sin da piccolo, che anche uno "scarto" può con fantasia e gusto estetico, trasformarsi in un oggetto armonico e particolare.

Antonio inizia già da bambino con fogli bianchi e piccole matite a dar espressione e voce al suo talento creativo. Il Politecnico sarà l'istituto che gli darà le prime tracce da seguire per scoprire in quale contesto realizzarsi. Inizia a frequentare l'ambiente milanese per sperimentare il mondo del design d'interni che lo ha sempre affascinato e che sente più vicino alla sua personalità. Viaggia spesso in quegli anni trasferendosi anche per qualche tempo in Scozia, Australia e Spagna, non tanto per cercare modelli a cui ispirarsi quanto per dar forma a se stesso.

Per anni vive lontano dalla sua terra, ma sente forte in lui il suo essere calabrese, le radici, la nostalgia per una grande famiglia, la sua, così eclettica, creativa e originale. È col suo ritorno a casa, infatti, che veramente si scopre e dal quale nascerà la collezione *Back Home* caratterizzata soprattutto da oggetti realizzati in legno dal nonno. La Calabria è viva in tutto quello che Antonio progetta, essa è fonte d'ispirazione con i suoi colori, i suoi scenari, i suoi frutti, i suoi profumi e le sue contraddizioni. Si chiama "Calabrisella" ad esempio una delle tre statuette in ceramica progettate nel 2014 e prodotte grazie alla collaborazione con LPWK e ALESSI per la collezione *Souvenir d'Italie*, ospite assieme a "Rosalia la più bella che ci sia" e a "Venice" e raffiguranti le tre ragioni d'Italia: Sicilia, Calabria e Veneto ed esposte e vendute con il marchio "Orgoglio Italia" nello shop ufficiale del Padiglione Italia all'Expo di Milano 2015.

Nel 2014, in occasione del fuori salone di Milano ha progettato l'opera più originale, casa sua, trasformandola in un "little studio" all'interno del quale non si trovano comune mobili e soprammobili commerciali, bensì tutte le sue collezioni. Entrare nello studio-casa di via Nicola D'Apulia a Milano è come visitare un piccolo museo. Già all'ingresso ritrovi l'albero d'ulivo che nasce dal piccolo tavolo di

legno d'ulivo, oggetto protagonista della collezione "Taste of Wood" del 2013. Sulle mensole di legno naturale ammiri le "bugie" progettate agli inizi della collaborazione con Seletti; puoi creare la tua seduta utilizzando i "Little Stools" o dondolarti sull'altalena di legno, oggetto che più amo esposta a Torino presso la mostra Wabi Sabi: Slow Design nel 2012, al fuori salone di Milano nel 2013 e che, nel 2014, è stata scelta a San Francisco per il *New Italian Design* nonché a Santiago del Cile.

E se ti viene sete? Puoi versarti dell'acqua con la "caraffa cubetto" nata nell'estate 2014, figlia degli oggetti in vetro che caratterizzavano già la collezione "Taste of Wood" del 2012 e madre dell'ultimo progetto "The Blowing Man" realizzato grazie all'artigiano Massimo Lunardon e distribuito da Editamateria, giovanissimo brand del mondo del design. *The Blowing Man* ha rappresentato A. Aricò alla Milan Design week dal 14 al 19 Aprile 2015 e la nuova collaborazione con Silvia Ariemma di Editamateria ha portato Antonio in Israele il 20 Marzo 2015 in occasione dell'*Holon Design Week 2015* per dare il suo contributo con l'intervento *Liquid Glass Exhibition*.

Silvia Nani nell'articolo del 09 Maggio 2015 pubblicato dal Corriere della Sera, ha citato il *Blowing Man* di A. Aricò trattando la nuova estetica della trasparenza grazie alla quale il "vetro soffiato" diventa protagonista delle collezioni di alcuni moderni designers per i quali "il passato è il valore che conduce al futuro". "Memoria e ironia: così amo progettare italiano" è stato, invece, il maxi titolo di un articolo interamente dedicato ad Antonio e pubblicato sempre sul Corriere della Sera il 20 Marzo 2015. Negli ultimi anni, tante sono state le interviste o gli articoli o gli inserti dedicati ad A. Aricò sia a livello nazionale che internazionale e tanta attenzione sta ricevendo *The Blowing Man*. Esso rappresenta per Antonio l'uomo che "soffia vita"; un uomo spogliato di tutto e che, solo con se stesso, riesce a soffiare energia. *The Blowing Man* rappresenta Antonio, ovvero un uomo umile, puro, tradizionale e moderno, caratterizzato dai quattro elementi naturali: aria, acqua, terra e fuoco.

Antonio è un designer della nostra terra che con un soffio d'arte riesce a regalarci il suo genio creativo e a far conoscere parte della Calabria nel resto del mondo. ■



A.Aricò:www.antonioarico.com

A.Shop:www.antonioarico.com/ashop/

Un altro metro ancora monologo sul bordo della vita (di Katia Colica, Città del Sole edizioni, 2015)

Approda al testo teatrale Katia Colica con questo volume *Un altro metro ancora* sottotitolo *monologo sul bordo della vita*, ci approda nel senso più pieno di quello che può essere senza dubbio definito il suo lungo viaggio nella scrittura, nella narrazione, nella "rappresentazione della vita".

Nell'aletta della copertina viene riportata una breve ma essenziale descrizione del testo: *La storia vera di un eroe inconsapevole, un giovane ribelle sfuggito dall'esercito fascista che sceglie di essere il primo della fila di fronte un campo minato. Anche un solo metro, in quel terreno che forse è stato un uliveto e forse lo sarà ancora, è il dono di vita che regalerà alla disperata fila di sfollati dietro di sé fatta soprattutto di donne e bambini. Un monologo teatrale che parla di resistenza e paura, di lotta e stanchezza senza mai tralasciare la profonda umanità che rimane, su tutto, l'unico gesto che salva e fa salvare.*

Che Katia Colica fosse destinata ad approdare al testo teatrale era già evidente fin dalla genesi della sua scrittura che, fin dal 2009 l'aveva vista premiata con la pubblicazione della poesia *La giostra sul marciapiede* nella raccolta di liriche del Premio Fabrizio De André. Ma l'intero percorso di giornalista-scrittrice e sceneggiatrice, è una rappresentazione della vita, quindi puro atto teatrale. Percorso che Katia Colica ha tracciato sulle note di Antonio Aprile, suo autore musicale e complemento artistico sia per lo stile che per la particolare capacità di dare ad ogni performance, anche dello stesso testo, ogni volta un'impronta unica e coinvolgente. Già questo suo modo di offrire al pubblico la narrazione dei suoi scritti intrecciandoli alle note basse e vibranti della musica di Antonio Aprile, in quelli che vengono comunemente chiamati reading, non fa altro che, alle longitudini mediterranee, rievocare lo stile teatrale che fu della Madre Grecia, in cui il testo veniva offerto al pubblico con intento palese di un coinvolgimento emotivo ed intellettuale, cosa che i lavori di Katia Colica riescono a fare puntualmente, a partire da *Il tacco di dio*, *Ancora una scusa per restare*, o la silloge *Parole rubate ai sassi*. La storia dell'atto unico teatrale *Un altro metro ancora* è, come già detto, la storia di un giovane eroe della resistenza antifascista (la prima teatrale è affidata alla recitazione di Gaetano Tramontana, proprio in occasione del 25 aprile di quest'anno) ma nel leggere il testo si coglie l'attualità del gesto "obbligatorio" della resistenza, un eroe senza pretesa di esserlo, anzi un uomo impaurito, debole, pieno di incertezze che quando incontra il suo primo "partigiano" anche lui non un uomo eccezionale ma un meridionale, proveniente da Reggio Calabria, come altri capitati nella carneficina di una guerra alla quale si rifiutarono di partecipare per un umanissimo bisogno di "normalità" e di vita, il partigiano di nome Turi, lo incita a contare i passi a "contare e camminare" e nel testo si legge che lui, senza chiedersi nulla



Katia Colica - Antonio Aprile









pensa: *Mi fidai, si fidò. Erano compagni di Turi, e fu allora che capì che era un amico di partigiani, uno di quelli che fa le cose che deve fare; semplicemente, senza lottare e senza combattere.* Un partigiano della Resistenza antifascista ma che diventa attuale in quel contare e fare quello che bisogna fare che ricorda tanto Peppino Impastato (*I cento passi*) un altro eroe della resistenza alla mafia, alla corruzione, ad un sistema oppressivo che di quel sistema fascista aveva ed in parte ha ancora tanta continuità, così tanta che non ti puoi chiedere se vale la pena resistere, perchè già il fatto stesso di chiedertelo ti fa diventare in qualche modo complice. E la paura è compagna della Resistenza di ieri come di oggi. Ma le cose che vanno fatte si fanno e basta. Ecco che la vita di ogni giorno con la sua tragicità e con i suoi "momenti di felicità" scaturiscono dal testo teatrale di Katia Colica è stanno lì a ricordarci la profonda umanità che è "l'unico gesto che salva e fa salvare". (P.R.)



Gaetano Tramontana

HELIOS Magazine ... SI FA PER VOI ! WEB TV

HELIOS Web Tv		HELIOS magazine	Amiamo parlare della Luna al chiaro di Luna, non con la Luna.
		Magazine	
	La videoteca di Helios Magazine		
	<p>Convegni, studi e ricerche a carattere sociologico e antropologico</p> <p>Interviste a scienziati, studiosi e personaggi di rilievo nazionale ed internazionale</p> <p>Cultura, spettacolo e musica italiana ed internazionale</p> <p>Eventi e fatti politici della scena nazionale e mondiale</p> <p>Interviste e dibattiti di scienza, filosofia, religione ed altro ancora.</p>		    
Interviste e dibattiti condotti da Pino Rotta, direttore di Helios Magazine			
Invia un commento: e-mail: heliosmag@hotmail.com		... o cerca negli anni precedenti =====>	
home page: www.heliosmag.it			

Sul Sito: www.heliosmag.it

**trovi: Video, Editoriali, Documenti
e puoi mandare anche
i tuoi filmati e commenti.**